

I nessi della comprensione

di Marino Berengo

scolo di partire per l'esilio con l'improvvisa fuga da Milano del 30 marzo 1815, dopo le esitazioni e gli ambigui progetti dei primi mesi della restaurazione austriaca; o l'energia con cui i rapporti tra Leopardi e Antonio Ranieri vengono sottratti ai pettegolezzi e alle curiosità scandalistiche, in modi che illuminano di nuova luce il senso della "solitudine" leopardiana a Napoli e mostrano la sostanziale fedeltà di Ranieri al modello leopardiano (e tra l'altro Dionisotti rivendica il pieno valore del romanzo di Ranieri *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, testimonianza di un primo emergere della "questione meridionale"). Un punto di particolare importanza è quello relativo ai legami tra la letteratura e il diritto, alle diverse forme in cui in quella Italia "moderna" si danno essenziali scambi tra esponenti del mondo giuridico e di quello letterario: Dionisotti mostra come, nel processo di formazione dello stato unitario, magistrati e avvocati prestano una non marginale attenzione alla letteratura, mentre molti letterati si interessano direttamente di problemi giuridici. In molte zone del volume emerge l'importanza di questo nesso (determinante per la più generale storia degli intellettuali del '700 e dell'800), ma esso è in più diretta evidenza nel saggio *Appendice storica alla Colonna infame*, che sullo scritto del Manzoni, sulla mancata stampa della prima redazione del 1824 e sulle reazioni suscitate dalla redazione pubblicata nel 1842, costruisce una vera e propria storia della cultura milanese di quegli anni, che vedono arretrare Manzoni in una posizione sempre più appartata, mentre emerge una nuova "avanguardia letteraria guidata dal Cattaneo e in sottordine dal Tenca" (p. 269); e le ragioni della più tarda sfortuna dell'operetta vengono collegate poi ai caratteri dominanti della successiva cultura giuridica italiana.

Immergendosi continuamente nel gioco dei rapporti vitali in cui vede costituirsi l'esperienza culturale, la ricerca di Dionisotti ci fa scoprire ad ogni passo come la realtà degli autori e dei testi non si risolva nelle etichette date dalle storie letterarie o dalle formule interpretative, ma in un intrecciarsi di voci, in un dialogo senza fine.

Con questo ultimo suo libro Dionisotti mostra ancora, in modo esemplare, la strada di una storiografia letteraria "aperta", capace di confrontarsi con i salti, le interferenze, le occasioni e le occorrenze del tempo reale, di sfuggire ad ogni linearità espositiva, ad ogni provvidenzialità, inseguendo tutta la sfuggente imprevedibilità delle esperienze reali. In tutto il suo lungo lavoro, il grande maestro ha comunque sempre diffidato delle generalizzazioni teoriche e ha spesso invitato gli altri ad astenersene: tutte le sue esperienze si sono operate sul vivo, sul confronto diretto con i libri e con gli uomini, con i rapporti e i conflitti, con le cronologie e con i luoghi. Per questo sarebbe ingiusto ricavarne dalla sua opera qualsiasi formula storiografica *bonne à tout faire*: meglio continuare a seguirlo nei suoi lunghi viaggi tra libri, tra oggetti concreti, nella sua passione per la concretezza, nella sua esigenza di razionalità e di rigore, con la coscienza che, nella babele di un'Italia che non è mai veramente riuscita ad essere "moderna" e che troppo in fretta si è voluta "post-moderna", sarà sempre più difficile trovare qualcuno che sia dotato di una cultura e di una passione che possa stare al passo della sua. Egli ci ha insegnato più volte che "la ricerca non ha mai fine": come semplice atto di omaggio gli auguriamo e ci auguriamo che possa darci ancora qualcuno dei suoi preziosi "appunti", che la sua ricerca inesauribile abbia fine il più tardi possibile.

Presentando nel 1948 l'Indice dei primi 100 volumi del «Giornale storico della letteratura italiana», Carlo Dionisotti dichiarava il proprio "riferimento" a quella che gli appariva la prima e la "più ampia impresa collettiva che in Italia si sia avuta per molti anni sul piano della moderna cultura e filologia europea". Intervistato quarant'anni più tardi da "L'Unità" (14 febbraio 1988), egli ha rifiutato di rispondere con un sì o un no alla domanda se nutre "rim-

che questo fluire ha impresso nella storia della cultura.

Quando nel 1967 ha pubblicato a Torino con Einaudi la prima raccolta dei suoi scritti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Dionisotti le ha dato il titolo che già aveva usato nel 1949 per la sua prolusione all'insegnamento universitario inglese. Quello formulato allora era un programma di lavoro, che sentiva di aver perseguito, e cui si dichiarava fedele: intendere lo "sforzo civile per secoli

damente in sella, non ha potuto insegnare a Dionisotti è proprio questo: il nesso tra storia e geografia.

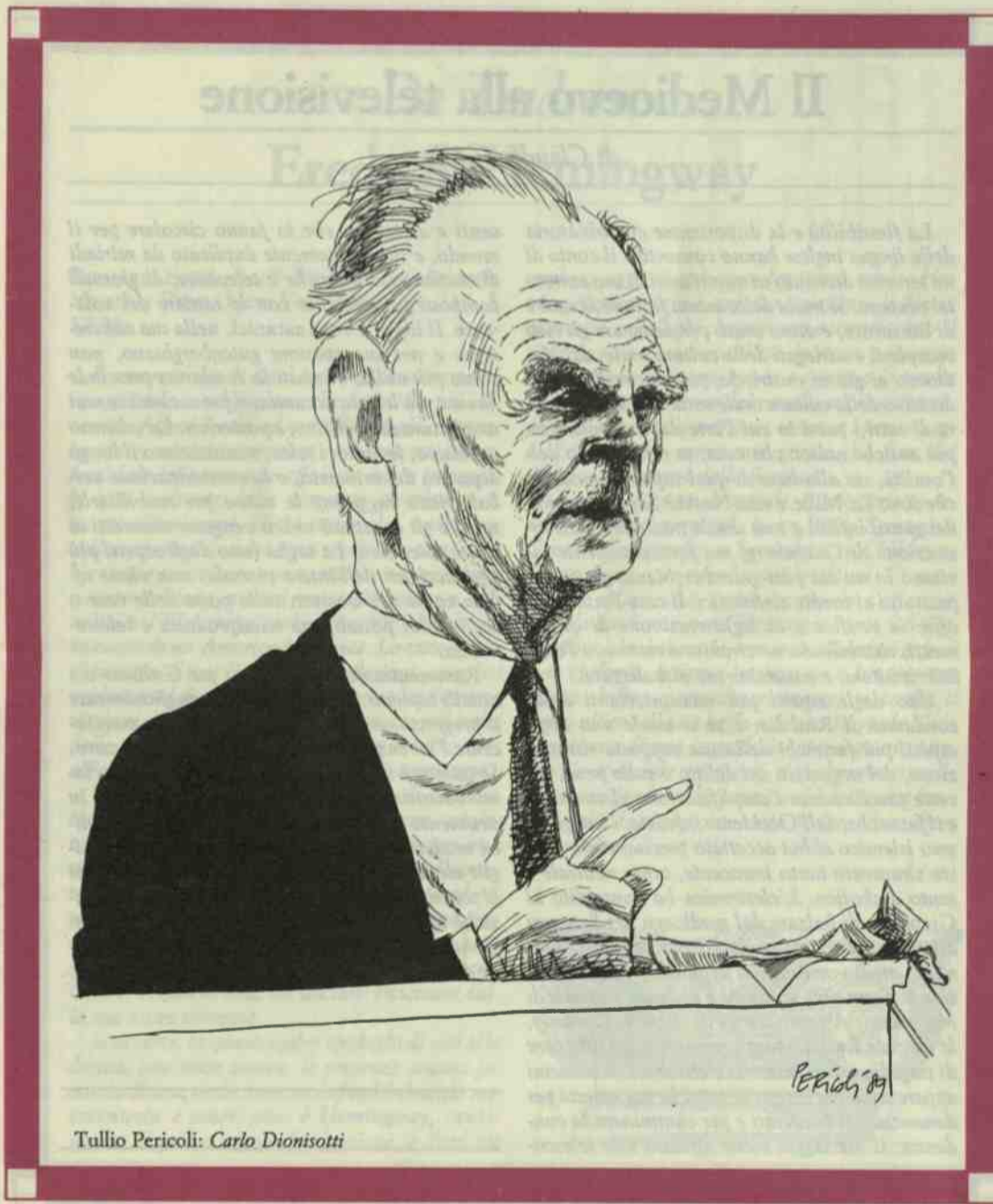
In questa nuova prospettiva, mutano i risultati, ma mutano anche i protagonisti della ricerca. La storiografia erudita ha ricostruito da un secolo in qua una miriade di autori minori e minimi: chi percorre oggi le fitte, inamabili e pur utili pagine della *Storia letteraria d'Italia*, pubblicata in tre (e ora si avviano a esser quattro) successive redazioni dal Vallardi, si trova a raccogliere un'imponente galleria di personaggi, cui viene riconosciuta voce e presenza nel patrimonio della letteratura nazionale. Ma sono, se non tutti, in massima parte, poeti o narratori. Nella fitta

viaggiatori, ingegneri, scienziati che han fornito — o lo avrebbero potuto — spunto al *Pastore errante* leopardiano.

La ricerca di poesia e non poesia è dunque ai margini, o forse al di fuori, dell'itinerario che Dionisotti si è tracciato. Negli ultimi anni sembra anzi aver avuto in mano più libri in prosa che non in versi. C'è uno slancio di simpatia per Pietro Giordani: se "mancassero altri titoli, il solo rifiuto della poesia basterebbe ad assicurare la sua singolarità e importanza nella strabocchevolmente poetica storia della letteratura italiana". Attrazione quasi cattaneana verso le cose, i pensieri che sono stati formulati e han preso forza di propagazione; ma anche e non meno per i tramiti che li han filtrati e, in qualche modo, predisposti. In rapidi scorci, vediamo rievocare le accademie, da quelle umanistiche sino ai Lincei ricostruiti da Quintino Sella, gli editori del Quattro e Cinquecento, le scuole inglesi ottocentesche, il British Museum.

L'interesse resta però tutto teso sugli uomini. Il celebre saggio del 1958 (edito nel '60), *Chierici e laici*, si chiede in quali condizioni abbia operato "un centinaio di scrittori compresi in cinquant'anni", tra Quattro e Cinquecento: e la prima risposta è che una metà di essi è composta da laici, e l'altra da uomini, a vario titolo, di chiesa: monaci, frati, chierici regolari, cardinali, vescovi, canonici o — è caso frequente — semplici beneficiati senza cure d'anime. Come già nella generazione del Petrarca e del Boccaccio, e un secolo più tardi in quella di Leon Battista Alberti e ora nell'età delle guerre d'Italia, l'abito ecclesiastico offriva garanzie di stabilità e — in qualche misura — di maggior libertà. In che modo poi la condizione clericale influisse, o mancasse di influire, sulla mentalità e sull'opera di questi scrittori, è per l'appunto il tema di ricerca. Questo modo di incontrarsi con la gente di lettere non è familiare solo al Dionisotti storico dell'Umanesimo e del Rinascimento. Lo ritroviamo nella geniale interpretazione di Pietro Giordani come "monaco laico", e non frate quale, con infastidita disattenzione, lo aveva detto il Monti: divenuto laico, di condizione e di convincimento, l'inflessibile scrittore piacentino era rimasto "radicato nell'antica tradizione indipendente e decentrata dell'Ordine Benedettino".

Comparsi l'anno scorso, gli *Appunti sui moderni* si aprono con una breve premessa (mentre quella del volume del '67 era assai più ampia) che tocca in sostanza un solo tema, ossia i motivi del percorso che l'autore ha sentito di dover compiere dal Quattro e Cinquecento sino alla tarda età dei lumi e poi all'Ottocento: "dal passato prossimo, dalla rivoluzione francese innanzi, piuttosto che da quello remoto, discendono le ragioni e questioni nostre, oggi". Tornano, di colpo, all'orecchio le grandi pagine con cui nell'estate del 1945 Adolfo Omodeo ricordava l'ansia che negli anni del fascismo lo aveva indotto a risalire dallo studio delle origini cristiane sino al Risorgimento. Chi trascorre sovente l'estate nella biblioteca del British Museum, ha potuto seguire quella che diremo la proiezione spaziale di questo itinerario dionisottiano. Il posto che per alcuni decenni egli aveva occupato alla North Library, ove di regola vengono distribuiti incunabili e cinquecentine, non è più suo e viene occupato da saltuari possessori; Dionisotti è passato nella grande sala comune, sotto il cupolone del Panizzi (un altro di quei personaggi, a cavallo tra lettere e impegno civile, con cui prosegue il suo dialogo), dove legge ora i libri dei secoli più vicini. Poteva restare dove si era abituato a stare; ma non vuole farlo. Gli piacciono le scelte chiare.



Tullio Pericoli: Carlo Dionisotti

pianto" per la 'scuola storica' da cui proviene; e ha girato il quesito soffermandosi sugli esiti generazionali di quella formazione: da quell'insegnamento, da quell'università sono usciti alcuni degli uomini migliori che la società italiana abbia prodotto.

Non credo che sia riducibile a mere ragioni di taglio cronologico la mancata inclusione del lavoro su Alessandro D'Ancona (1976) nella recentissima raccolta dei saggi ottocenteschi di Dionisotti. Rievocato con profonda simpatia storica, il maestro pisano appare come staccato nel tempo e reso lontano, non tanto da carenze "nel rigore del metodo e nell'intelligenza dello stile", ma assai più dalla sua vocazione alla "micrologia", dall'esaurirsi cioè della sua ricerca in temi episodici e frammentari. L'educazione positivista ricevuta da Dionisotti si è gradualmente e definitivamente consumata nell'appassionato interesse verso il continuo crescere e mutare della società italiana: verso le testimonianze

prodotte con alterne vicende e profonde fratture da generazioni d'uomini diverse, vissuti e spentisi su di una medesima terra". Di Tiraboschi — egli scriveva — era stato memorabile e solitario l'impegno nel ricostruire l'andamento cronologico di quella che (nel senso più estensivo possibile) aveva battezzato come "letteratura italiana"; ma debole era rimasta l'attenzione di lui per la geografia, ossia per il diverso articolarsi nelle singole regioni e città delle tradizioni, delle forme di vita che vi erano venute crescendo. Tutte le volte che si è accostato a un autore, Dionisotti si è chiesto quali esperienze la sua generazione avesse conosciuto e stesse compiendo; e quale fosse il suo impatto con quella che l'aveva preceduta: l'incontro, ad esempio, tra il vecchio, indomabile illuminista Compagnoni e il giovane Leopardi. Ciò che la scuola storica, saldatasi tra il caposaldo toscano e quello torinese negli anni '80 dello scorso secolo e poi per cinquant'anni, sino alla sconfitta inflittale da Croce, rimasta sal-

trama della nostra storia culturale che Dionisotti viene intessendo, compare una schiera di figure — per così dire — extraletterarie, su cui nessun critico aveva prima soffermato la sua attenzione. Nell'ormai lontano 1945, presentando un testo politico cinquecentesco di Giovanni Guidiccioni, Dionisotti — noto sino ad allora soprattutto come studioso del Bembo — aveva sentito il bisogno di passare dalle terse rime e dalla bella prosa di questo "classico", all'aspro latino curiale dello zio, il cardinale Bartolomeo, augurandosi che il canone della letteratura italiana si allargasse finalmente, sino ad includere anche presenze, disadone ma sostanziose, come questa. E una esigenza che si è resa sempre più forte e che fa emergere, da una sterminata esplorazione di letture (l'unico precedente che viene alla mente è appunto quello di Croce), ora mal noti giuristi (come nel saggio sulla *Colonna infame* di Manzoni), ora i medici e gli avvocati incontrati da Leopardi a Bologna, ora missionari, teologi,